

Intervento del vescovo Luciano Monari all'assemblea curati dell'oratorio

18 Novembre 2009

mare aperto



Ho letto le relazioni dei giorni e alcune cose mi stanno a cuore. Parto da una affermazione di don Raffaele che dice: "c'è la questione decisiva irrisolta tra cristologia e antropologia, tra umanità ed evangelizzazione".

Nella prospettiva cristiana, l'uomo è strutturalmente orientato alla trascendenza (con le parole di Paolo VI: "l'uomo è più grande di sé stesso"). La questione antropologica sfocia sulla questione del rapporto dell'uomo con DIO: non è possibile parlare correttamente dell'uomo senza introdurre il rapporto col trascendente e con Dio. Il cammino dell'uomo è strutturalmente un cammino aperto: vivere vuol dire superare sé stesso, andare oltre; l'oltre esprime la sua apertura all'infinito, cioè a Dio. Proprio per questo la dimensione dell'umanizzazione dell'uomo si identifica per noi come la cristianizzazione dell'uomo. Cristo si apre radicalmente all'infinito: Egli è

l'incarnazione della umanità pienamente compiuta. Da questo punto di vista, dalla prospettiva dell'uomo, Cristo è l'ideale, dal punto di vista di Dio è la sua rivelazione, la manifestazione di Dio dentro ad una esperienza pienamente umana.

È possibile umanizzare pienamente l'uomo attraverso la forma di Gesù, attraverso la forma del rapporto filiale con Dio e il suo rapporto d'amore oblativo rispetto agli altri che è la sintesi della realizzazione umana di Gesù. Questi due aspetti devono essere necessariamente uniti. Altrimenti ci sono tutti i problemi relativi all'animazione e all'evangelizzazione, all'aggregazione e all'evangelizzazione. Tutte parti che, se vengono tenute unite, un cammino d'illuminazione ce l'hanno. La seconda cosa è questa: l'uomo non è mai una creatura fatta, è sempre una creatura in fieri, che si fa, che si costruisce. L'obiettivo è aiutare il bambino, il ragazzo, l'adolescente a crescere, a diventare più uomo:



e l'uomo deve diventare più buono, perché non c'è dubbio che l'uomo buono è più uomo dell'uomo cattivo. Il cammino fondamentale è quello di umanizzazione dell'uomo (che riconosciamo innestato nel mistero di Cristo): diventare uomo significa assumere la forma di Gesù Cristo, nel modo più profondo e più intenso possibile.

Questo non si può fare dal di fuori: questo messaggio diventa solo strepito se non c'è questo all'interno dell'uomo, nella sua libertà, la scelta libera di diventare più uomo, cioè di crescere e di assumersi le responsabilità.

In concreto significa che l'opera educativa è sempre un'opera incerta, perché si può fare al massimo appello al ragazzo perché cresca, ma è il ragazzo che deve assimilare in modo libero, perché solo così diventa consapevole e responsabile.

Il nostro desiderio è formare persone libere, tenendo presente che la parola "formare" è una parola misteriosa da questo punto di vista, perché non è una "forma" che io gli metto addosso: è qualche cosa che lui deve creare dall'interno, dalle sue capacità e dalla coscienza di sé, nonché dalla libertà. Accogliere le indicazioni ricevute e farle proprie è responsabilità del soggetto.

Si tratta di rendere l'uomo attento: capace di accettare la realtà com'è (di entrare in relazione con il mondo, di accogliere il mondo, di non ripiegarsi su sé stesso). L'intelligenza deve diventare un giudizio motivato: una persona è matura quando i suoi giudizi sono motivati, nati dall'esperienza dei fatti. Quando si arriva al giudizio può nascere la scelta responsabile. Quando questa scelta vuol

PRIMA QUESTIONE

Si può educare senza oratorio nella nostra diocesi? È solo un luogo di servizi oppure una via educativa e pastorale?

SECONDA QUESTIONE

Dobbiamo chiudere gli oratori se non ci sono più preti? C'è un oratorio oltre il sacerdote e come eventualmente può essere sostenuto? Sta cambiando lo stretto legame sacerdote-oratorio-giovani, cosa dice la diocesi rispetto a questo?

TERZA QUESTIONE

I giovani e la pastorale giovanile oltre l'oratorio: come educiamo dove l'oratorio non basta più ai giovani?

diventare piena, diventa una scelta di amore, in cui mi faccio carico anche degli altri. Creare persone attente, responsabili, intelligenti, buone, ragionevoli. Per fare questo serve educazione. L'educazione è un accompagnamento perché una persona cresca e maturi.

E allora che cosa ci sta a fare l'oratorio? A me sembra che l'oratorio sia una funzione della comunità cristiana. La comunità cristiana ha il dovere di educare i suoi membri, di accompagnarli e sollecitarli e sorreggerli nel cammino verso la responsabilità. Questo lo compie con la Parola di Dio, i sacramenti, con la vita comune ecc... L'oratorio è un'invenzione della comunità cristiana che crea un luogo fisico e umano perché lì si possa crescere in modo maturo, umano e cristiano insieme. E qui l'animazione mi lascia un po' perplesso. L'animazione fa parte dell'evangelizzazione? Forse che sì, forse che no. Se essa entra in contatto con gli elementi di crescita, altroché se c'entra! Se l'animazione è solo aggregazione che non stimola alla percezione di sé allora

Intervento del vescovo Luciano Monari all'assemblea curati dell'oratorio

18 Novembre 2009

non è evangelizzazione. La comunità cristiana suscita una serie di ministeri che sono al servizio dell'oratorio; questo non significa che non servono le competenze. Dovrebbero nascere come dice il libro degli atti al capitolo 6. Se una comunità cristiana si rende conto che [servono] per la sua vita così devono crescere le figure all'interno della comunità educativa dell'oratorio. La comunità parrocchiale deve creare al suo interno quella serie di ministeri che le permettono di vivere, se lo ritiene un luogo indispensabile. Preparare cioè quelle persone che lo fanno vivere come luogo educativo, come luogo di aiuto e crescita. Capisco però che la realtà va oltre le idee e che si dovrebbe vedere nello specifico la parrocchia X o Y ecc. Ma l'idea di oratorio viene fuori abbastanza pulita e semplice in questo. Si può educare nella nostra diocesi senza l'oratorio? Forse sì, ma non molto bene. Credo che una comunità cristiana riesca ad educare molto meglio se ha un luogo come l'oratorio. Un luogo dove ci si può incontrare con i propri coetanei, dove c'è qualcuno che stimola a percepire sé stessi, dove ci sono momenti di incontro, silenzio, dialogo, dove imparare lo spirito critico. Non bisogna fare questo cammino in modo ideologico, ma con pazienza: l'ideologo è quello che ha già la risposta in mano e deve solo tirare fuori le conseguenze. Siccome è legge della logica che le conseguenze non possono andare oltre le premesse, evidentemente in un ragionamento sillogistico non si impara niente di nuovo. L'ideologo pensa di sapere già tutto. Credo che la nostra cultura ci chiede uno sforzo diverso: uno sforzo di logica induttiva, cioè dare un giudizio sulla realtà partendo dai fatti concreti, che è un grande sforzo, ma è un cammino verso la libertà. Libertà nel senso che le persone sono consapevoli di quello che pensano e del perché lo pensano. Si tratta di mettere cammini educativi che stimolino in questa direzione: le cose e i

bisogni che avete ricordato, che sono tante, io le prenderei tutte ma se permettete ne aggiungerei una che si chiama "dimensione degli esercizi spirituali", che aiutano di fronte alla scelte importanti di vita. Perché scelte di vita importanti avvengono quando uno si ferma per qualche giorno a non avere altri problemi se non il confronto di sé stesso davanti al Signore. Io lo aggiungerei, però con tutte le altre cose sono assolutamente d'accordo. Sono perfettamente d'accordo anche sulla soglia bassa d'ingresso, ma il cammino non è affatto basso: il cammino deve essere impegnativo in questo punto di vista. È il modo migliore per puntare ai ragazzi: bisogna che diventino persone mature, altrimenti fanno dei danni (prima di tutto a sé stessi). Purtroppo le scelte stupide si pagano nella vita e possono segnare nel tempo se sono molto stupide. Fa parte dell'amore verso di loro perché ci sia il cammino di crescita, l'aiutarli in tutti i modi possibili. Sono anche d'accordo sul fatto che non dobbiamo chiudere gli oratori se non ci sono i preti: adesso il bisogno di oratorio è ancora più urgente. Saranno eventualmente le comunità a chiuderli se non serviranno più. Serve sempre un luogo che aiuti ad affrontare criticamente il mondo, la realtà, i mezzi di comunicazione,





i rapporti interpersonali: bisogna tenere aperti gli oratori, dove la gente faccia questo lavoro per ministero (il problema non è solo il mestiere, ma il ministero: un servizio alla comunità. È la comunità che chiama la persona a compiere un servizio di cui lei ha bisogno).

Tutto quello che è possibile per collaborazioni zonali: tutto questo è inevitabile. I confini dove viviamo sono sempre meno limitati; la parrocchia deve avere dei confini porosi, la gente esce tanto dai confini parrocchiali, dobbiamo creare delle collaborazioni più ampie delle parrocchie. Il giovane oggi non si sente rappresentato solo dalla presenza parrocchiale. È vero che la società di oggi è così varia e ricca che non si riesce a controllarla o ad accompagnarla stando fermi da un unico punto di osservazioni: bisogna affrontarla da diverse prospettive. Ci sono una serie di esperienze diverse che è difficile raccogliere tutti con un'unica iniziativa: serve flessibilità e creatività. E in questo il confronto aiuta tantissimo. Sulla questione del prete e del suo minimo – “il prete sia Cristo”, è [una espressione] un po' abbreviata ma ci sta bene: credo che il senso è essere sacramento, strumento efficace del Signore risorto nella comunità cristiana. Il prete ordinato è segno visibile della presenza del Signore risorto. È quindi uomo della parola, uomo dei sacramenti, uomo della comunione. Questo esprime l'essenziale per un sacerdote: nel momento in cui annuncia il vangelo, nel momento in cui amministra i sacramenti e nei legami di fraternità che questi sacramenti generano:

questo è il Sacramento di Cristo. Questo vale anche per i curati. E naturalmente questo pone il problema dell'equilibrio del nostro vissuto: ritrovare un'articolazione del tempo corretta per un prete, che è indispensabile.

Bisogna che, aiutandoci insieme, troviamo i ritmi essenziali della vita del prete: dormire e stare svegli; lavorare e riposare; lavoro e preghiera; ritmo del giorno del Signore e della settimana; la confessione; il ritiro mensile. Questi momenti articolano il vissuto del prete e sono un aiuto grosso, perché ci permettono di vivere alcuni momenti senza bisogno di scegliere sempre. Ho bisogno di fare alcune cose per abitudine, non in senso negativo, ma nel senso che sono azioni decise e, una volta decise, non le cambio; non ho bisogno di tornare a deciderle, ho bisogno di farle. Non scelgo ogni mattina a che ora alzarmi. Le abitudini, quando sono scelte liberamente, possono essere un grande aiuto perché mi permette di spendere le mie poche energie psichiche sulle vere scelte che devo fare. Se poi ci si mette dentro televisione o internet, questo vuol dire imparare uno stile, un modo di usare televisione ed internet che sia arricchente e non deprimente. In Mafalda c'è una striscia in cui Felipe sta leggendo i fumetti e dice “devo fare i compiti”, e continua a leggere. Mafalda dice “è inutile che ti tormenti va a fare i compiti” e Felipe risponde “lasciami gustare un po' la mia angoscia”. Vuole significare, alla fine, l'angosciarsi per niente o l'incapacità di prendere in mano la propria vita e mettere in ordine le cose. Noi siamo un pochino Felipe, ma poco alla volta, secondo me, si può imparare.